

Il Piano nazionale per l'energia e il clima e le opportunità per l'Italia

Dario Di Santo - FIRE

La proposta di Piano nazionale per l'energia e il clima (PNEC) rappresenta un'ottima occasione di confronto fra gli stakeholder e le istituzioni sul tema dell'energia e del contrasto ai cambiamenti climatici. Un confronto ampio che è esplicitamente richiesto dal Regolamento EU 2018/1999 sul governo dell'Unione energetica e dell'azione sul clima, e che in Italia è spesso mancato negli ultimi anni, non solo nella redazione di documenti strategici, come le due versioni della Strategia energetica nazionale (SEN), ma anche nella definizione di singoli provvedimenti di politiche e incentivi. Considerati i tempi stretti, può anche essere accettato che questa previsione sia stata disattesa nella redazione della Proposta presentata alla Commissione europea, ma sarebbe grave perdere l'occasione di rimediare in questa fase, volta alla definizione del Piano effettivo.

Fra gli elementi interessanti del Piano c'è l'idea di ragionare su cinque dimensioni integrate: sicurezza energetica, mercato comune dell'energia, efficienza energetica, decarbonizzazione – che ricomprende la riduzione delle emissioni e l'impiego delle fonti rinnovabili – e ricerca, innovazione e competitività. Temi da sviluppare non solo all'orizzonte del 2030, ma

pensando al decennio successivo e agli obiettivi fissati dall'Accordo di Parigi. Il formato predefinito del documento, inoltre, favorisce una certa omogeneità negli spazi e nei contenuti, utile nel raffronto fra i diversi Paesi membri.

Le SEN elaborate a livello nazionale negli scorsi anni indubbiamente hanno aiutato, in quanto fondate su un approccio per certi versi simile. Non a caso la Proposta di PNEC dell'Italia si posiziona bene rispetto ad altri, come riconosciuto da The coalition for energy savings in un primo documento di confronto fra le proposte dei diversi Stati, sia per chiarezza e completezza, sia occupando la seconda posizione dietro la Lettonia in termini di ambizione dei target.

E sugli obiettivi si è concentrata buona parte della discussione nel nostro Paese. Sono sicuramente insufficienti pensando all'Accordo di Parigi, ma non appaiono nemmeno così scontati da conseguire tenendo conto degli andamenti degli ultimi quindici anni. Andare oltre al business as usual dell'ultimo ventennio non sarà facile, anche perché parte del risultato è stato basato sulla crisi economica.

Se si esclude una nuova crisi econo-

mica, l'efficienza energetica da sola non basterà: occorrerà agire sui comportamenti, gli stili di vita, i prodotti, i processi e i modelli lavorativi. Ciascuno di noi può fare molto nel quotidiano. Si può inoltre pensare a smart working e telelavoro, purtroppo ancora poco diffusi, e a modelli di mobilità più efficienti. E si può spingere per agire sul ripensare prodotti e processi. Oggi si parla molto di economia circolare, ma ancora poco di prodotti pensati per essere sostenibili: oltre a risparmiare risorse nella produzione agendo su filiere e processi manifatturieri, si deve fare in modo di fare arrivare ai consumatori prodotti pensati per consumare e impattare poco nell'utilizzo, durare tanto ed essere facilmente riconvertibili a fine vita. Questi sono temi di cui il PNEC potrebbe essere arricchito con il contributo degli stakeholder, cercando di essere innovativi e dedicando più risorse a sensibilizzazione e formazione.

Altro tema che andrà trattato è rappresentato dalle politiche previste. Sarebbe bello, ma è improbabile che i contributi indicati nella figura 1 (ossia la figura 35 del PNEC) trovino compimento. Già solo l'idea di ave-

re schemi tutti in grado di funzionare altri 16 anni appare ottimistico. Sarebbe peraltro impossibile prevedere con certezza con quali strumenti arrivare al 2030, visto che ogni schema richiede continui interventi di aggiustamento nel tempo e vede la propria efficacia mutare insieme all'evoluzione del mercato e alle caratteristiche di funzionamento. Quello che più conta è essere pronti ad intervenire laddove l'insieme degli strumenti in campo non dovesse consentire di raggiungere gli obiettivi previsti. Occorre considerare inoltre che non è pensabile mettere in campo sovraincentivazioni come fatto nello scorso decennio, né per l'efficienza energetica, né per le fonti rinnovabili. Le risorse vanno dosate con saggezza, pensando in termini di costo efficacia e non sarà facile in un mercato in cui tutti vorranno tirare per la giacchetta il decisore pubblico.

Il confronto con gli stakeholder potrà aiutare ad individuare e approfondire gli strumenti migliori per smuovere il mercato dell'efficienza energetica, mobilitare i capitali privati, spendere efficacemente le risorse disponibili.

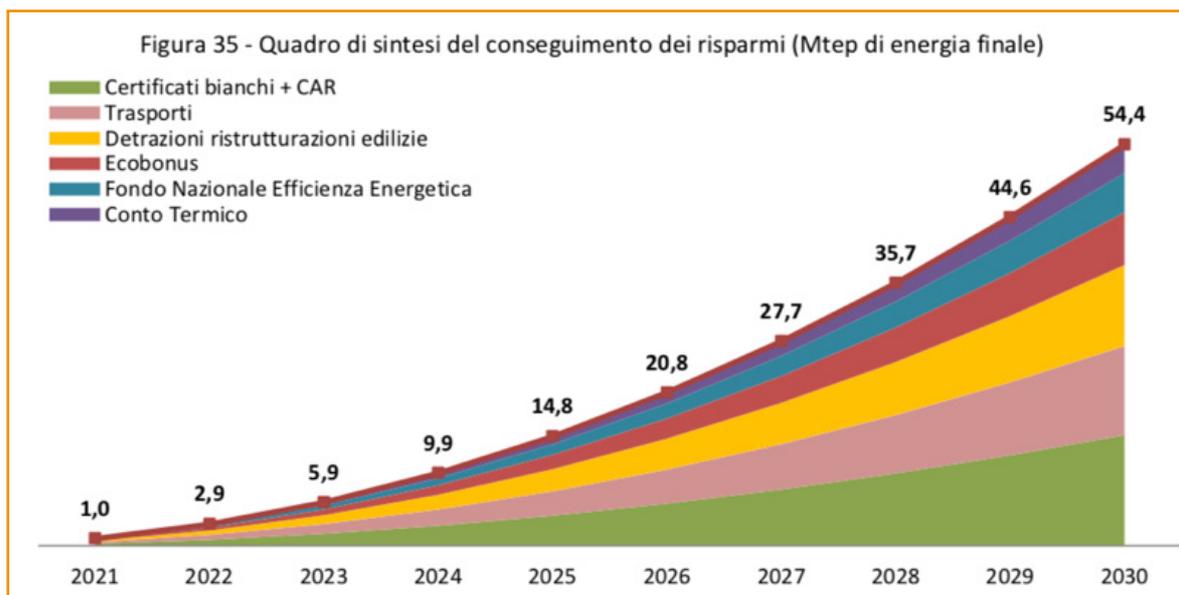


Figura 1. Misure previste per il raggiungimento dei risparmi (art. 7 direttiva efficienza energetica).